

Terapia in musica

di Aldo Nigro

Nell'Istituto di Musicoterapia dell'Accademia della Musica di Vienna, la prof. Edith Koffer-Ullrich da anni va lavorando con quella che deve essere considerata una tecnica di grande importanza, di grande utilità ed anche di antico uso. Chi non ricorda che Saul veniva curato negli stati di alienazione, anche se la genesi non doveva essere ritenuta di ordine temporale, attraverso la musica prodotta dalla cetra di David?

Ma è solo di ricerche che la medicina, con impostazioni razionali, ha accolto la possibilità di uso terapeutico della musica; è opportuno quindi procedere ad un chiarimento del meccanismo sotteso all'intervento musicoterapeutico, da considerare aspetto specifico della psicoterapia, anche se coinvolge direttamente le strutture neurologiche, motivo per cui potrebbe meglio essere definito intervento di ordine psicofisiologico.

Nell'attuale crisi della medicina assistenziale e nel momento in cui le psicopatie sono in continuo aumento, compromettendo le possibilità operative degli stessi sistemi di convivenza, la possibilità di usare mezzi di grande vantaggio, che possono essere direttamente gestiti dagli interessati, deve attirare la nostra attenzione, anche se ci sarà da compiere sforzi non indifferenti per rompere vecchie sistemazioni per far accettare metodiche che, pur semplici e pur sempre utilizzate, non sono state riconosciute ufficialmente dalla terapia.

E', allora, opportuno tendere ad una maggior conoscenza del meccanismo d'azione della musica, dal momento che la stessa, utilizzata direttamente dagli interessati, potrà risultare più efficace, o, quanto meno, più pronta ne sarà l'utilizzazione, avvertendone tutto il significato e valore.

Azione

In questa direzione, ci sembra, sia particolarmente importante osservare che i livelli d'azione della musica possono essere diversi: la musica, infatti, può agire a livelli neurologico, psicologico e razionale. E' opportuno fare questa distinzione di livelli, perché, ovviamente, diversa è la modalità operativa e diversa sarà l'efficacia a seconda della diversità di trattamento e di aspettativa. Il livello neurologico è il primo livello, indispensabile, in quanto altrimenti non si riesce a poter impegnare le strutture somatiche che hanno bisogno di questo intermediario. Ci riferiamo, ovviamente, alla musica ascoltata e non alla musica scritta: questa può essere intesa solo dai competenti, cioè da coloro che hanno compiuto uno specifico studio, razionale od empirico, per intendere il significato dei segni convenzionali adoperati. Il livello neurologico consente un'azione specifica attraverso il recettore acustico ed una aspecifica come ricezione vibratoria. Quest'ultima si ottiene per interessamento del sistema di propriocezione, cioè labirinto e canali semicircolari, che sono anche organi dell'equilibrio. Ma la musica, a nostro parere, può essere riceputa anche attraverso la strada della proiezione muscolare; questo sistema, attraverso lo stato di tensione delle fibre, si può trovare in condizioni tali da risentire dello stato vibratorio generale.

Contatti

E' necessario perciò realizzare per prima cosa un apposito Centro che si occupi di questa coordinazione e tenga i contatti con l'istituzione altamente qualificata di Vienna. In Italia, non dovremmo essere all'ultimo posto, come accade in altri campi, dato che il genio italiano è stato sempre estremamente musicale, soprattutto nel Sud, ove la musicalità non è solo di coloro che hanno studiato nei Conservatori, ma di tutto il popolo, realizzando bellamente quella continuità fra cultura accademica e cultura popolare, che è poi dote delle civiltà che vivono coralmente e non classicisticamente.

La presenza di un centro specializzato per le applicazioni musicoterapiche potrebbe consentire risultati di portata eccezionale, dal momento che non bisognerebbe impiantare né una nuova industria, né una nuova professione, ma solo compiere la predetta coordinazione. Con questo intervento si renderebbe razionale l'uso della musica, che non deve essere potenziata nella sua diffusione, essendo questa allo stato delle cose più che addisfante, ma solo distribuita meglio: il Centro dovrebbe svolgere opera di formazione presso la classe medica da una parte e presso l'industria dell'editoria, consentendo in questo modo all'utenza di far uso della musica non solo per divertimento, o, se si vuole, nel divertimento, trovare un modo di riequilibrare i propri meccanismi psicofisiologici, che sono alla base della salute mentale. Così, con la razionalizzazione dell'uso del divertimento — ma il divertimento non è proprio ciò che ressera l'animo facendogli compiere operazioni non con finalità produttiva ma di alto significato spirituale il divertimento non è «ricreazione dello spirito» — si può ottenere un grande vantaggio.

Effetti

Una volta «percepita», la musica avrà due effetti diversi, quello affettivo e quello cognitivo. Il contenuto razionale, oltre che sentimentale, della musica è innegabile, anche se la razionalità divisa da quella caratteristica di quelle possedute dal linguaggio che si particolarizza e non può raggiungere tutti gli umani, rifacendosi ad uno specifico culturale che è particolare e nazionale.

Sono cose abbastanza note sulle quali vi è accordo pressoché completo, ci si può quindi rifare a testi o competenze specifiche: in questa sede vorremmo, anche per gli intendimenti di ordine più propriamente terapeutico e medico soffermarci sul meccanismo dell'interessamento proprio-cettivo suscitato dallo stimolo musicale e su alcune possibili interpretazioni di questo meccanismo secondo un particolare indirizzo di tutte le problematiche psicofisologiche con specifico riguardo di questa funzione recettiva dello stato della struttura somatica. Soltanto i fisiologi considerano di minor dignità fra le varie forme di ricezione quella di ordine proprio-cettiva, riservando maggior interesse a quelle estero-cettive ed in particolare a quelle telecettive, come l'udito e la vista. Ma non si può non dare rilievo specifico e fondamentale alla propriocezione da considerare supporto per tutte le altre recezioni, consentendo, quindi, di far partecipare, nella raccol-

ta ed ordinata disposizione di tutte le informazioni esterne, tra dato riferibile allo stato delle proprie strutture. Tutto questo ci sembra di particolare interesse proprio a fine psicologico, perché consente di dar «corpo» al «vissuto», termine molto adoperato ma di cui in certi momenti vien meno il concreto riferimento.

Incontenibile è l'azione terapeutica della musica, ma finora non si è avuta una razionale diffusione della sua prescrizione; ciò è dipeso essenzialmente dalle difficoltà di trovare tecnici preparati per la bisogna. Basti pensare che l'Istituto di Vienna richiede persone di alta qualità per ammettere ai corsi di durata di sei semestri per la specifica qualificazione in questo campo: ma non tutti possono andare a Vienna per ottenere una effettiva preparazione.

Gravità

L'altro motivo che finora non ha permesso quell'utilizzazione che pure sarebbe auspicabile, visti gli effetti pratici e considerata la gravità delle malattie mentali per le quali i vari trattamenti in uso risultano sempre difficili, lunghi e costosi, è legato a questioni di ordine esclusivamente tecnico: la possibilità di poter ascoltare questa musica. Oggi, con lo sviluppo straordinario, meraviglioso e mai sufficientemente celebrato della tecnica, possiamo raggiungere facilmente questo traguardo.

La musica è a portata di tutti; i mezzi di diffusione sono estremamente sofisticati ed estremamente capillarizzati; bisogna solo sfruttare questa possibilità tecnica che permette a chicchessia di ascoltare musica e la generale disponibilità di quasi tutti ad ascoltare musica, per ottenere risultati terapeutici.

Con una opportuna opera di coordinazione si potrà giungere alla «prescrizione» di «pezzi» musicali, così come oggi si procede per le prescrizioni farmacologiche. La possibilità tecnica sono numerose ed ovvie. Bisogna solo saper compiere questa opera di coordinazione fra case di «records», medici e pazienti per avere risultati veramente spettacolari, dell'uso della musicoterapia non significa né improvvisare, né procedere con superficialità per non correre rischi: in altre occasioni abbiamo accennato alla infuata influenza della musica di Wagner su Hitler; o vanificare un mezzo di così grande importanza, generando poi sfiducia anche per gli interventi razionalmente predisposti.

Contatti

E' necessario perciò realizzare per prima cosa un apposito Centro che si occupi di questa coordinazione e tenga i contatti con l'istituzione altamente qualificata di Vienna. In Italia, non dovremmo essere all'ultimo posto, come accade in altri campi, dato che il genio italiano è stato sempre estremamente musicale, soprattutto nel Sud, ove la musicalità non è solo di coloro che hanno studiato nei Conservatori, ma di tutto il popolo, realizzando bellamente quella continuità fra cultura accademica e cultura popolare, che è poi dote delle civiltà che vivono coralmente e non classicisticamente.

La presenza di un centro specializzato per le applicazioni musicoterapiche potrebbe consentire risultati di portata eccezionale, dal momento che non bisognerebbe impiantare né una nuova industria, né una nuova professione, ma solo compiere la predetta coordinazione. Con questo intervento si renderebbe razionale l'uso della musica, che non deve essere potenziata nella sua diffusione, essendo questa allo stato delle cose più che addisfante, ma solo distribuita meglio: il Centro dovrebbe svolgere opera di formazione presso la classe medica da una parte e presso l'industria dell'editoria, consentendo in questo modo all'utenza di far uso della musica non solo per divertimento, o, se si vuole, nel divertimento, trovare un modo di riequilibrare i propri meccanismi psicofisiologici, che sono alla base della salute mentale. Così, con la razionalizzazione dell'uso del divertimento — ma il divertimento non è proprio ciò che ressera l'animo facendogli compiere operazioni non con finalità produttiva ma di alto significato spirituale il divertimento non è «ricreazione dello spirito» — si può ottenere un grande vantaggio.

Effetti

Una volta «percepita», la musica avrà due effetti diversi, quello affettivo e quello cognitivo. Il contenuto razionale, oltre che sentimentale, della musica è innegabile, anche se la razionalità divisa da quella caratteristica di quelle possedute dal linguaggio che si particolarizza e non può raggiungere tutti gli umani, rifacendosi ad uno specifico culturale che è particolare e nazionale.

Sono cose abbastanza note sulle quali vi è accordo pressoché completo, ci si può quindi rifare a testi o competenze specifiche: in questa sede vorremmo, anche per gli intendimenti di ordine più propriamente terapeutico e medico soffermarci sul meccanismo dell'interessamento proprio-cettivo suscitato dallo stimolo musicale e su alcune possibili interpretazioni di questo meccanismo secondo un particolare indirizzo di tutte le problematiche psicofisologiche con specifico riguardo di questa funzione recettiva dello stato della struttura somatica. Soltanto i fisiologi considerano di minor dignità fra le varie forme di ricezione quella di ordine proprio-cettiva, riservando maggior interesse a quelle estero-cettive ed in particolare a quelle telecettive, come l'udito e la vista. Ma non si può non dare rilievo specifico e fondamentale alla propriocezione da considerare supporto per tutte le altre recezioni, consentendo, quindi, di far partecipare, nella raccol-

Tra amore e strada



Lesley-Anne Down nel film «Una strada, un amore» di Peter Hyams

Visita nell'incontaminata isola di Mozia di fronte a Trapani

Paradiso archeologico

Secondo il racconto di Tucideide, questo luogo fu con Palermo e Salunto uno dei tre centri siculi nei quali era concentrata la potenza fenicia - Reperti interessanti ma molto ancora potrebbe essere portato alla luce

di Antonino Metro

Fra le tante località siciliane di rilevante interesse turistico, non a tutti è nota l'isoletta di Mozia (conosciuta anche con la denominazione più moderna di S. Pantaleo), che si trova lungo il tratto della costa occidentale sicula, compreso fra Trapani e Marsala. Qui l'Isola Longa, situata parallelamente alla terraferma, forma con questa uno specchio d'acqua quasi chiuso (detto «Stagnone») nel cui centro sorge appunto Mozia.

Si tratta di un'isoletta, oggi abitata da pochissime persone, con una superficie di circa 40 ettari, coltivata in buona parte a vigneti. E' un luogo ancora incontaminato che anche solo per le sue bellezze naturali e per la sua posizione (lo «Stagnone») è un paradiso per i pescatori ed è un sito caratteristico, per la presenza lungo il litorale di

numerosa saline, tipiche del Trapanese) potrebbe interessare il turista; per gli appassionati di antichità, poi, si tratta di una località di estremo interesse.

Mozia, infatti, stando al racconto di Tucideide, fu con Palermo e Salunto uno dei tre centri siculi nei quali era concentrata la potenza fenicia; le sue origini si possono pertanto collocare fra l'VIII ed il VII secolo a.C. Dopo alcuni secoli di splendore (secondo il racconto di Diodoro Siculo, Mozia era una città ricca di splendidi edifici) l'isola fu al centro della lotta per la supremazia scoppiata fra i Greci ed i Fenici e fu infine distrutta nel 397 a.C. — secondo quanto apprendiamo sempre dallo storico Diodoro — da una flotta inviata da Dionisio, tiranno di Siracusa. In quell'occasione, i mozieri opposero una strenua ed eroica resistenza, nonostante l'enorme supremazia

numerica e militare dei siracusani; alla fine, però, essi furono in gran parte massacrati e la città fu data alle fiamme. Ancor oggi, in alcuni resti delle mura, sono visibili i segni di quel colossale incendio. Non sappiamo con certezza — anche se qualche ritrovato archeologico, che sembra databile in epoca successiva al 397 a.C., lo fa credere — se dopo la distruzione da parte dei siracusani vi furono nell'isola nuovi stanziamenti di popolazioni: nel Medio Evo, comunque, vi si stabilì una comunità di monaci, ai quali probabilmente risale il nuovo nome di S. Pantaleo.

La scoperta dell'antica Mozia è legata al nome di Giuseppe Whitaker, discendente da una nobile famiglia di mercanti inglesi, che si era arricchito in Sicilia con la produzione ed il commercio del vino Marsala. Il Whitaker, appassionato di archeo-

logia (era amico del più famoso Schiemann, lo scopritore delle rovine di Troia) riuscì ad acquistare la proprietà di tutta l'isola e diede inizio a varie campagne di scavi, che furono poi proseguite da diversi archeologi, favoriti dall'eredità del Whitaker, la figlia Delta, che alla sua morte (arvenuta otto anni fa) lasciò l'isola e tutto il patrimonio paterno ad una fondazione intitolata al nome del padre.

L'isola di Mozia conserva alcuni notevoli resti della civiltà fenicia. Fra questi, il più interessante è forse il «stophet», un'area sacra, tipica delle popolazioni fenicie (qualcosa di simile è stato ritrovato a Cartagine). Presso i Fenici vigeva un'atroce consuetudine, abbandonata, a quanto pare, solo intorno al 480 a.C.: il sacrificio alla divinità dei figli primati. Le ceneri ottenute dalla cremazione dei corpicini erano collocate in un vaso che veniva sotterrato: il luogo del seppellimento era contrassegnato da una stele votiva. Gli scavi effettuati a Mozia hanno restituito oltre 700 di tali steli, ricche di raffigurazioni simboliche e particolarmente preziose per la conoscenza della religione punica ed anche dell'arte di questo popolo.

Sempre nel «stophet» sono state rinvenute alcune maschere di terracotta, che racchiudono in sé le principali caratteristiche dell'arte figurativa punica.

Lungo il perimetro dell'isola, sono qua e là visibili i resti delle antiche mura e di due delle porte di accesso alla città: la porta Nord e la porta Sud. Accanto a quest'ultima, caratteristica (oltre che molto bella) è una piccola insenatura, denominata «kothon»: essa, che misura approssimativamente metri 40x20, è collegata con il mare attraverso uno stretto canale. Gli studiosi hanno a lungo discusso sulla funzione di tale insenatura, che per molto tempo è stata ritenuta il porto dell'isola: alcuni più recenti ritrovamenti hanno fatto invece formulare l'ipotesi che si trattasse di un bacino di carenaggio, nel quale i mozieri traevano in secco le anvi, per procedere alle necessarie riparazioni.

Tra le altre località notevoli dell'isola, non possono tacersi il cosiddetto «Cappidazzo», probabilmente il rudere di un antico santuario e soprattutto i resti di un edificio noto come «casa dei mosaici», perché conserva due bellissimi mosaici, formati da ciottoli di fume bianchi e neri, raffiguranti due scene di caccia fra animali (una pantera che assale un toro ed una sfinge alata che insegue una cerva), inquadrate in una cornice a meandri di chiara derivazione greca.

I numerosissimi reperti archeologici provenienti dall'isola sono custoditi in un piccolo museo, anch'esso sorto per iniziativa di Giuseppe Whitaker. Si tratta di un ricco e vario patrimonio, comprendente vasi di forme e stili svariati (fra i quali alcuni

piccoli capolavori dell'arte vetraria fenicia), sculture, monete, gioielli ed oggetti vari di abbigliamento femminile, oltre a steli funebri ed avanzi delle mura di cinta, fra i quali una bellissima meope, raffigurante due leoni che azzannano un toro.

Particolarmente rimarchevole è il fatto che i numerosi resti di cui si è detto sono il frutto di scavi effettuati solo in una piccola parte dell'isola: questa, dunque, specialmente nella zona centrale, conserva ancora intero un patrimonio archeologico di cui non è possibile neanche ipotizzare l'estensione e l'importanza. C'è pertanto da augurarsi che altri scavi vengano effettuati con metodo e che i loro risultati contribuiscano ancor più alla valorizzazione di questa località, vero paradiso per gli appassionati di archeologia ed in genere per gli amanti delle antiche civiltà.

«Vi sono due scogli: uno l'ampio cielo tocca con punta sottile che una nube avvolge fosca (la lanterna altissima a forma di scoglio con gradini, circondata dal fumo della combustione?); l'altro non si slancia affatto e mai cielo teso — né d'estate né d'inverno — tiene il suo cocuzzolo: giannami uomo mortale vi si potrebbe arrampicare o scendere, neppure se avesse venti mani e venti piedi. Liscia è infatti la roccia e come levigata all'intorno». Altri interessanti dettagli cogliamo da un secondo brano dell'«Odissea»: «Il secondo scoglio, o Ulisse, è più mode-

Ecco «Arabella»



Maddalenarippa nello sceneggiato tv «Arabella»

1 - Alla ricerca della mostruosa Cariddi

La realtà dietro il mito

La dirimpettaia di Scilla nello Stretto di Messina fin dalla più remota antichità è stata presentata a tinte fosche e dense di mistero - Le «testimonianze» di Omero e di Virgilio Sembra da scartare che la pericolosità derivasse da correnti e vortici - Il lago di Ganzirri

di Giovanni Parisi

Dopo avere indagato — sempre alla luce delle antiche fonti — in studi apparsi già su questo quotidiano, sulla reale consistenza delle leggende Sirene, la cui funzione caratteristica era l'adesamento dei naviganti fino a indurli all'estrema rovina; e su Scilla, al cui nome e raffigurazione è legato il concetto di una vessazione che incalza il malcapitato bloccandolo per farne scempio e spoliazione e che adombrava una mostruosa organizzazione dedicata alla pirateria più spietata; non ci resta che scrutare il terzo dei miti che animò anch'esso di paurose leggende lo Stretto: quello di Cariddi.

Lo facciamo anticipando da uno studio di più ampio raggio che costituirà la parte arcaica di una pubblicazione storica di Giuseppe Parisi su Pace del Mela, la cittadina germinata sull'antico feudo benedettino di Trinisì.

Il mito di Cariddi — popolarissimo — collocato dai poeti di rimpetto a quello di Scilla sull'estrema lingua del Faro, ci vien presentato fin dalla più remota antichità, a tinte fosche e dense di mistero: un mostro orrendo, dotato di una potenza così straordinaria da inghiottire inte-

navi sconquassandole nelle sue voragini; un mostro così colossale da ingurgitare masse enormi di flutti dallo Stretto, per diverse volte in un giorno, sconvolgendo la distesa delle acque circostanti: «Non passarci vicino, per carità, quando ingurgita — raccomanda Omero — perché nessuno potrebbe salvarsi da quel pericolo!».

E Virgilio — riportandosi all'epoca del viaggio di Enea — scrive non meno allarmato: «E' di Scilla il lato destro, e domina il sinistro l'implacata Cariddi: questa, dal profondo del baratro, tre volte con ruscelli vasti flutti beve nel suo scoscendimento, e poi con alterna vicenda al cielo li innalza, e vanno alle stelle gli schizzi» (Aen., III, 420 sgg.).

E' ovvio qui domandarsi: Cariddi è opera della malvagità umana (cioè «dei Greci Maligni») come Scilla, oppure è un semplice fenomeno della natura, ingigantito dalla fantasia dei poeti?

Stando alla mitologia, l'origine di Cariddi non si discosta molto da quella di Scilla. «Meretrice» voracissima, rubò i buoi di Ercole e, colpita da Zeus, fu buttata nello Stretto ove divenne voragine e mostro.

Non solo noi, così lontani da quegli eventi paurosi, ma

anche pensatori romani (era un mistero per tutti) si domandarono cosa ci fosse al vero nella descrizione omerica — e nella tradizione mitica — ripresa da Virgilio — dal momento che, col passaggio del Mediterraneo sotto il dominio di Roma, quegli eventi non si verificarono più. Così Seneca si rivolge a Lucilio per saperne qualcosa: «Aspetto tue lettere, con cui tu mi racconti il tuo giro completo attorno alla Sicilia, che cosa ti abbia rivelato di nuovo, e mi dia ogni specie di notizia sicura riguardo a Cariddi... Desidero infatti sapere se Cariddi risponde effettivamente al racconto. Informami se hai osservato (e la cosa è meritevole della tua attenzione) se un vento solo possa provocare il vortice, o se qualsiasi tempesta sconvolga e contorca quel mare» (Epist. 79 ad Luc.).

Chi volesse per mente all'antica intensa attività portuale di Messina, rimarrebbe non poco perplesso sul come mettere d'accordo il pericolo immane di Cariddi (considerandolo imprevedibile) e il traffico di Messina, vero ponte di passaggio fra l'Italia e la Sicilia e fra la Magna Grecia e la terra madre d'Oriente.

Crediamo di dover scartare l'ipotesi che la pericolo-

sità di Cariddi fosse costituita dalle correnti e dai vortici rivelatisi (col mare in bonaccia) con pittoresche striscie serpeggianti — perché manca, anzitutto, l'analogia, principio fondamentale nella creazione del mito: un essere marino sinuoso potrebbe suggerire l'idea di una voragine a rusucchio, ma non quella di un alternativo trasformarsi del vortice in potente getto verso l'alto e in successivo risucchio.

In secondo luogo perché la voragine non viene localizzata nella parte mediana dello Stretto (dove le correnti sono più forti) ma in un punto della costa, in prossimità del Faro, zona che non costituisce affatto rotta abituale o necessaria per le navi di passaggio.

In fine perché Cariddi, secondo la mitologia, era figlia di Nettuno e di Gea, vaie a dire del mare e della terra insieme uniti, ed è appunto dalla terra che essa spalanca le sue fauci per attirare le navi nel baratro.

Scartata l'ipotesi delle correnti e dei vortici, si è pensato da alcuni al fenomeno dell'alta e della bassa marea, che essendo comune a tutti i mari non costituisce pericolo alcuno per la navigazione. Non essendo esse repentine e violente ma calme e insensibili non giustificano né Omero né la predetta espressione virgiliana, e tanto meno spiegherebbero il «tre volte» e non due, quante sono le maree nelle 24 ore.

Perché non pensare piuttosto alla possibilità che l'avanzata tecnica dei Greci abbia potuto sapientemente sfruttare tali fenomeni naturali — assai più sensibili nello Stretto di Messina che altrove — per rendere altamente efficiente un tale punto di controllo e di pirateria?

Traduciamo intanto con tutta attenzione il... cielo Omero (non solo ci ha visto bene (o ha saputo esattamente), ma ha descritto a lungo e minutamente fenomeni e luoghi con precisione sconcertante. Il brano, che qui traduciamo, è costituito dagli avvertimenti che la Maga Circe dà ad Ulisse (Odis., XII, 73 sgg.).

«Vi sono due scogli: uno l'ampio cielo tocca con punta sottile che una nube avvolge fosca (la lanterna altissima a forma di scoglio con gradini, circondata dal fumo della combustione?); l'altro non si slancia affatto e mai cielo teso — né d'estate né d'inverno — tiene il suo cocuzzolo: giannami uomo mortale vi si potrebbe arrampicare o scendere, neppure se avesse venti mani e venti piedi. Liscia è infatti la roccia e come levigata all'intorno». Altri interessanti dettagli cogliamo da un secondo brano dell'«Odissea»: «Il secondo scoglio, o Ulisse, è più mode-

sto a vedersi a confronto dell'uno e dell'altro (quello di Scilla e della lanterna del Faro), e potresti raggiungerlo con una freccia. Ha un grande capriccio. Un'ombra di esso la diva Cariddi la cupa acqua beve: tre volte in un giorno la rigetta, tre volte la riassorbe in modo orrendo. Che mai tu possa trovarti lì quando ingurgita! Da quel disastro nessuno potrebbe cavarti, neppure Nettuno...» (XII, 101 sgg.).

Ma vediamo un terzo brano, in cui si descrive non l'aspetto esteriore di Cariddi nella sua stasi, ma la fase paurosa della sua attività divoratrice.

«Noi lo Stretto risalivamo da questa parte c'era Scilla, dall'altra la diva Cariddi che terribilmente l'acqua cupa del mare fragorosamente ingurgitava. E quando la rivoltava era come caldaia che su fuoco gagliardo ribolle spumeggiando furente: dall'alto la schiuma sul cocuzzolo di ambo gli scogli ricadeva. Quando ancora riassorbiva la salsa acqua del mare, tutta dal profondo appariva sconvolta, e vi si scorgeva la terra con sabbia scura» (XII, 235-43).

Come non comprendere — da questa descrizione — così precisa in ogni suo particolare — che si tratta di un richiamo colossale di acqua dal mare per scostamento progressivo di due saracinesche che rientrano scorrendo entro i tondeggianti, erti, levigati piloni laterali foranti imbuto? Invasione con sinistro fragore, che si propaga all'intorno suscitando panico e terrore paralizzante; rifiuto con boato (quale urrigoglio) per spinta reattiva dalla curva parete di fondo dell'invaso, con bordate e schizzi colossali che dall'alto ricadono sui due torrioni: svuotamento — nella fase di scostamento — e successivo rientro — del fondale stesso, del quale è possibile scorgere persino la sabbia scura... Quella fase di urto e rigetto, osservata da lontano, a che cosa avrebbe potuto essere paragonata se non ad una caldaia che ribolle spumeggiante furente, e che diffonde all'intorno acqua schizzi e vapore?

Non Ulisse vide lo scostamento del fondale e la sua sabbia (poiché sarebbe stato inesorabilmente inghiottito) ma Omero, che questi particolari trascrive con verismo estremo, tutto sapendo su quei congegni diabolici di suprema vendetta!

Ulisse, non autorizzato al passaggio e quindi esposto alla duplice rappresaglia, doveva schivare sia Scilla che Cariddi. E Circe dà a lui il consiglio di puntare decisamente allo scoglio di Scilla ma di non avvicinarsi più di un tiro d'arco e, sorpassato, di drizzare la nave a sinistra accelerando al massimo («... via, allora, la nave d'Ulisse») per non farsi vincere dalla corrente: è preferibile — essa dice — perdere sei compagni con Scilla (così come avviene) anziché tutto con Cariddi.

Si tratta ora di individuare, a tre millenni di distanza, il luogo di Cariddi e di intuire attraverso quali ingegnosi dispositivi essa avrebbe potuto ingurgitare flutti e navi sfruttando le correnti e l'alta marea.

Poiché a ciò era indispensabile un invaso molto capace, ben ci orienta nella identificazione del luogo l'esistenza del lago di Ganzirri, che trovasi, in comunicazione col mare, a poca distanza dalla torre del Faro e dal pilone dell'elettrodotto.

Da «Viaggio per tutte le antichità della Sicilia» di Gaetano Bonfiglio (1904) abbiamo desunto notizie assai significative — concernenti «Messina con la zona» (1902) — concernenti la zona del Faro: «Credersi il viaggiatore trovare almeno le rovine del tempio di Nettuno e di Ercole Mantiolo, del palazzo di Caio Eio... «In questo promontorio così celebre (del Peloro) vuole Solino che vi fosse un tempio dedicato a Nettuno...».

E' in «Messina com'era», dopo un accenno alla chiesetta di S. M. della Grotta «... costruita su gli avanzi d'un tempio di Diana...» si legge che il lago di Ganzirri «E' alimentato, da un canale appositamente aperto, con altro lago detto «Pantano Piccolo». Nel taglio operato dagli Inglesi verso il 1810, si rinvennero interessanti avanzi di antichità e robuste fondazioni che si credettero appartenere al tempio di Nettuno ricordato da Solino... Al Faro, nella contrada detta «Margi», esisteva un terzo lago, in mezzo al quale era un tempio d'ignoto Nume...».

E' quindi qui — a nostro avviso — in questa sede di tante divinità ovviamente interessate alla faccenda, che bisogna identificare il posto della mitica Cariddi e la sua voragine!

1 - continua